

125

sport.doc

FRANCO ESPOSITO

DARIO TORROMEIO

NEL NOME DI DIEGO

Eternamente napoletano
per sempre a casa
nello stadio a lui dedicato
Le verità di una vita ribelle
Trasferimento da romanzo
Le magie di Maradona

Diego dribbla i generali

Al posto di lavoro, la redazione sportiva del giornale, terzo piano del palazzo di inizio Novecento, al civico 65 di via Chiatamone, alle quattro del pomeriggio. Il mare che bagna Napoli a un sospiro, ma s'intravede appena solo con occhiate acrobatiche, di sbieco, da contorsionisti. I pensieri sono di proprietà esclusiva dell'articolo da scrivere e del titolo per vestire come si deve l'elaborato.

Un titolo come? Intrigante, di facile immediata presa, in grado di catturare e incuriosire il lettore prima che si dedichi alla lettura del pezzo. Artifici del mestiere, necessari, mai rinunciarvi. Nella testa frullano idee,

quale taglio dare all'articolo, l'attacco migliore, svolgimento e permanenza nel tema, la chiusura ad hoc.

Giugno 1978, già estate piena in Italia; i vagiti iniziali dell'inverno australe nell'altro emisfero. I campionati del mondo in Argentina, organizzati dal regime dittatoriale dei generali nel tentativo di dare una risciacquata, una ripulita al viso del Paese sottoposto dal governo militare a ogni sorta di angheria. Arresti, deportazioni, sparizioni improvvise e definitive di dissidenti giovani e anziani accusati di comportamenti sovversivi. L'assenza di ogni forma di democrazia. Un inferno denunciato anche in una lettera scritta e firmata da uomini di cultura e dello spettacolo. Jean Paul Sartre, Roland Barthes, Yves Montand, Georges Moustaki. Una petizione contro la repressione adottata nei confronti degli oppositori.

«È per te, dall'Argentina», la voce di Peppino Landrisci è melodia, chiara, metallica; precisa e gradevole la dizione di uno dei centralinisti storici del *Mattino*. Il bancone, al centro della sua stanza di lavoro, pulsanti a centinaia, fili, cuffie, suoni, sembra in piccolo la riproduzione di una stazione spaziale. Il centralinista è figura di primaria importanza in un quotidiano. La vita stessa del giornale, nella sua interezza, passa dalle orecchie dell'operatore al centralino. Le voci e i rumori della città, le notizie, lo scorrere degli eventi, le comunicazioni degli inviati e dei corrispondenti, tutto.

Il centralinista è sul ponte di comando. E don Peppino in quel posto ci sta da papa, alla grande. Il suo timbro inconfondibile, i suoi baffetti, l'ausilio episodico degli occhiali da vista. Oltretutto, è un gran signore davvero.

«Ci sei? Vai, chiede di te Gianni Di Marzio, l'allenatore del Napoli. Ma che ci fa in Argentina?».

– Sì, Gianni, come va? Se chiami da Buenos Aires, il motivo deve essere importante.

«Importantissimo. Ma ci sei sempre?».

– Dimmi tutto.

Gianni è uno sveglio giovanotto della Torretta, il ri-
one che sta tra Mergellina e Piedigrotta. Ha studiato al
Nautico, sembrava destinato alla carriera di comandan-
te di imbarcazioni di piccolo cabotaggio. Vaporetti, tra-
ghetti, aliscafi. Calciatore in gioventù, centrocampista
di una popolare squadra di Fuorigrotta, la Flegrea, a
lungo circondata da gloria minore. Riccardo De Lella
suo compagno di reparto e al centro dell'attacco For-
gione, con due moncherini al posto degli avambracci.
Un terrore per gli avversari e puntuale seminatore di
gol.

Nulla di speciale il giocatore Gianni Di Marzio; enor-
me la passione per il calcio, tic e fissazione, studi e fre-
quentazioni decisive. Normale che sia diventato allena-
tore e abbia conquistato due volte il *Seminatore d'oro*:
un passaggio nelle squadre giovanili del Napoli, poi l'In-
ternapoli e il Brindisi. Come sostituto di ex calciatori
idoli dei partenopei, il portiere pararigori Arnaldo Senti-
menti detto Cherì, alla francese, e Luis Vinicio, il leone
venuto dal Brasile. Il più amato da Napoli negli anni
Sessanta.

Al termine della stagione che si è conclusa da poco,
Di Marzio ha pilotato il Napoli al quinto posto della clas-
sifica, piazzamento valido per la qualificazione alla
Coppa Uefa, e alla finale di Coppa Italia, persa contro
l'Inter allo stadio Olimpico.

– Ma dove sei, Gianni? Sento un gran rumore di po-
sate, piatti, bicchieri, e voci in castigliano.

«Sono al ristorante Capri e 'o tengo ca', comme 'a
'nu cacciuttiello, vicino a me».

– Ti sei fatto il cagnolino in Argentina?

«La questione è seria. Il cacciuttiello tiene diciotto
anni, è un calciatore. Anzi è molto di più, 'nu femomeno
'o vero».

– Nome e cognome, vediamo se ne conosco anch'io l'esistenza.

«Diego Maradona».

– Mai sentito, mai coperto. Ma cos'ha di fenomenale quello che tu chiami 'o cacciuttiello?

«Dovresti vederlo, non hai idea, va oltre ogni immaginazione».

– A diciotto anni?

«Ancora da compiere, sarà maggiorenne a fine ottobre, se non ricordo male. È qui, vuoi che te lo passo?».

– Penso non sia il caso. Piuttosto dimmi qualcosa di lui, vediamo se riesco a impastare un articolo. Anche per premiare te, che telefoni dall'Argentina.

«Una raccomandazione, una preghiera, chiamala come ti pare. Parlane con l'ingegnere Ferlaino. Diego Maradona ha tutto del fuoriclasse, le stimate del super, stupirà il mondo».

– Addirittura.

«Non dimenticare di riferire a Ferlaino».

Al ristorante Capri, a pranzo. Di Marzio, il giovanissimo spacciato per “fenomeno autentico”, e Settimio Aloisio, dirigente della squadra in cui gioca il ragazzo – riferirà a breve il tecnico del Napoli – l'Argentinos Juniors. Le *cebollitas*, le cipolline: gli avversari loro li fanno lacrimare. Don Settimio ha avi calabresi, della provincia di Catanzaro. Venera Di Marzio e vorrebbe fargli una carineria, un regalo, un presente. In parole povere, disobbligarsi, ringraziare il trentottenne allenatore di Mergellina, non un tipo da pizza e mandolini, concreto, preparato, non importa se qua e là con simpatici eccessi di enfasi e loquacità.

Ringraziarlo per cosa? Semplicemente per aver trascinato, da allenatore del Catanzaro, la Calabria in serie A per la prima volta. Il bimbo Diego Maradona come una scatola di cioccolatini da scartocciare in Italia. Costo dell'operazione, due milioni di dollari, non un pesos in più.

*Nobile e diavolo,
la Mano de Dios*

Città del Messico, un tranquillo pomeriggio di giugno. Fa caldo, di aria da respirare sembra ce ne sia davvero poca in giro. La stagione delle piogge è appena cominciata, di certo l'afa è arrivata da tempo. Grandi silenzi nella pancia dello stadio Azteca. Volano solitarie invettive nello spogliatoio dell'Argentina, accenni imbarazzanti a qualcosa e qualcuno che si sono promessi di non nominare.

La squadra è tesa, in molti temono che i nervi possano rendere ancora più difficile questo quarto di finale della Coppa del Mondo 1986. Ripetono mille volte che non si lasceranno condizionare da un ricordo. La

guerra delle Isole Malvinas, persa quattro anni prima contro gli inglesi, continua però a riempire le loro teste e i loro cuori.

“Sono andati lì a morire molti giovani argentini, li hanno fatti fuori come passerì. Era una rivincita... era come recuperare qualcosa delle Malvinas”.

(Diego Armando Maradona, *Io sono El Diego*)

Lo sanno benissimo. Non dovranno entrare in campo con quel peso sulle spalle. Non lo faranno, giurano. Ma più che promesse, sembrano pietose bugie che si raccontano per autoconvincersi, per convincere il compagno di squadra. Usano un nome, lo ripetono con disprezzo. Ogni volta che lo pronunciano è come se da quelle bocche uscisse un'offesa velenosa.

Margaret Thatcher, Margaret Thatcher, Margaret Thatcher.

Spesso accompagnano quei suoni con parolacce non degne della Lady di Ferro.

Eccoli in campo. Fa un caldo boia, hanno cominciato a giocare alle 12:00 ora locale per poter trasmettere nel prime time (tra le 19:00 e le 20:00) in Europa. Sugli spalti ci sono 115.000 spettatori. Un numero enorme, è come se tutti gli abitanti di una grande città italiana si fossero dati appuntamento all'Azteca.

L'Argentina si presenta con un 3-4-2-1.

Pumpido; Ruggeri, Brown, Cuciuffo; Giusti, Batista, Enrique, Olarticoechea; Maradona, Burruchaga; Valdano.

L'Inghilterra risponde con un più classico 4-4-2.

Shilton; Stevens, Fenwick, Butcher, Sansom; Steven, Reid, Hoddle, Hodge; Beardsley, Lineker.

È il sesto minuto della ripresa e la partita è ancora sullo 0-0.

Maradona dribbla Glenn Hoddle, dribbla Terry Fenwick. Non può andare avanti, rischierebbe di sbattere

contro il muro inglese. E allora cerca il triangolo con Valdano, ma la tocca con troppa forza, il passaggio è leggermente lungo. Valdano ci prova lo stesso, fallisce l'aggancio. Il pallone finisce sui piedi di Hoddle che anticipa l'attaccante argentino e cerca il rinvio, ma colpisce male.

«L'ho calciata indietro, ma non è stato un tocco così orribile. Mi sono voltato pensando che Peter potesse uscire e prendere la palla, ma lui è apparso dal nulla. Un attaccante normalmente rallenta quando ha davanti un grosso portiere che esce, un attaccante pensa che potrebbe farsi male. Maradona no. Ha avuto la forza di affrontare un portiere molto più grande di lui, ha dimostrato che non gliene fregava niente di rischiare. Era coraggioso come un leone. Era abituato a essere preso a calci ovunque giocasse».

Ne viene fuori una svirgolata, una mezza rovesciata che manda la palla all'indietro, verso l'area piccola dell'Inghilterra. Maradona è lì, nella terra di nessuno. Si muove con passi felpati, vuole colpirla, è pronto a colpirla. Anche Peter Shilton è pronto. Il 36enne portiere dell'Inghilterra fa un passo in avanti. È alto diciannove centimetri più del Pibe. Uno e ottantacinque, contro uno e sessantasei. Ha sedici anni di esperienza con la maglia bianca della nazionale, eppure commette un errore. Stacca appena i piedi da terra, un gesto che appare come un peccato mortale. Non avverte il peso della storia. Allunga appena il braccio destro. Sa che l'altro non può farlo, questo gli toglie la paura. E senza paura si commettono errori.

Maradona salta più in alto che può, vola verso l'impossibile. La punta del piede sinistro arriva alla vita del portiere, fa sembrare il tentativo di Shilton addirittura fuori tempo. Tutto vero, ma quella palla l'argentino non avrebbe mai potuto colpirla di testa. Troppo basso lui, troppo alto il pallone.

*La prima volta di Diego.
E del Napoli*

È domenica. I giornali italiani tornano a parlare dell'Irangate, lo scandalo politico che nel biennio 1985-1986 ha coinvolto importanti funzionari civili e militari dell'amministrazione del presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, accusati dell'organizzazione di un traffico illegale di armi con l'Iran, su cui vigeva l'embargo.

In prima pagina appaiono anche commenti sull'avventura extraconiugale che è costata cara a Gary Hart, favorito nella corsa per la *nomination* presidenziale tra i democratici, ma costretto a rinunciare dopo che era stata scoperta la sua relazione con Donna Rice: ex

Miss South Carolina, attrice e produttrice televisiva.

I vescovi e la DC entrano a gamba tesa sulle prossime elezioni di casa nostra e chiamano a raccolta i fedeli. È un appello contro i partiti dell'aborto e del divorzio.

Un Ilyushin 62 polacco, appena partito da Varsavia e diretto a New York, precipita mentre rientrava per un'avaria. Sfiorate le case, un bosco in fiamme, 183 morti.

Su ogni prima pagina c'è però un tema fisso. Lo scudetto, il primo, in arrivo a Napoli. Il *Corriere della Sera* arriva a dedicargli un ampio fogliettone intitolato "Persino San Gennaro mostra la V di vittoria".

C'è un'eco di suoni forti che arriva da lontano, quasi l'Italia si stupisca che una squadra del Sud possa essere in cima sino alla fine, lasciando alle spalle Inter, Juventus e Milan. Eppure è la squadra che, tra la grande sorpresa generale, tre anni fa ha ingaggiato Diego Armando Maradona, il fenomeno.

Questi di Napoli stanno esagerando. Va bene Maradona, va bene arrivare terzi o secondi, ma addirittura vincere lo scudetto!

Forse è anche per questo che la città sta vivendo una vigilia piena di lunghi silenzi. Tutto è pronto per la grande festa, ma lungo le strade di Napoli corre un filo di paura. C'è un'atmosfera di cose sospese. Si teme che una parola in più, un gesto sfrontato, un'esibizione di sicurezza potrebbero rovinare tutto. E allora si cammina in punta di piedi, si parla sottovoce. Ma all'interno del proprio gruppo si prepara la scenografia per festeggiare la liberazione. L'incubo deve essere messo alle spalle, l'oggetto del desiderio, finora solo sfiorato, deve entrare nelle case di tutti.

L'avversario è la Fiorentina. Squadra tosta, anche se protagonista di una stagione deludente. Un'occhiata alla formazione: Landucci, Contratto, Maldera, Oriali,

Pin, Gentile, Onorati, Gelsi, Diaz, Antognoni, Baggio. In panchina Eugenio Bersellini. Il presidente è Pier Cesare Baretta, ex direttore di *Tuttosport*. A Napoli veniva per raccontare le partite sul quotidiano sportivo torinese. Qui ha intervistato Eduardo De Filippo. Adesso torna in un altro ruolo, ma sempre con la stessa passione.

L'Inter è a 37 punti in classifica, il Napoli a 40. Basta poco per celebrare. Due partite alla fine del campionato, questa con la Fiorentina potrebbe essere sufficiente per chiudere i conti.

Alla fine va come la città sognava. E quando Pairetto fischia per annunciare la conclusione della partita, la felicità a stento repressa può liberarsi, invadere lo stadio, i vicoli, Posillipo e il Vomero, piazza del Plebiscito, i Quartieri Spagnoli, il Rione Sanità, via Caracciolo. L'azzurro domina ovunque.

Diego esce dal campo abbracciato a un raccattapalle. Lo scudetto in tasca e un sorriso grande come la città. Il ragazzo che gli è accanto è suo fratello Hugo. Si è camuffato per gustare da vicino la gioia del trionfo. Poco distante, non immortalato dallo scatto del fotografo, ecco Lalo. I Maradona sono tutti e tre in campo e salutano il pubblico, felici come non mai.

Giampiero Galeazzi braccia il Pibe come un rugbista di talento. Lo placca, gli pone qualche domanda e poi lascia che sia lui a raccontare il grande amore davanti alle telecamere della RAI.

«Questo scudetto è la cosa più bella della mia vita perché l'ho vinto nella mia terra. Nel 1978 mi avevano tolto la possibilità di conquistare un titolo in Argentina, con la nazionale, ai Mondiali. E adesso il titolo l'ho vinto a casa mia. Ce l'abbiamo fatta tutti assieme. Non è lo scudetto di Maradona, della squadra o della società. È di tutti. Perché è Napoli che l'ha vinto».

Quella possibilità mancata non è mai sparita dalla

mente di Diego. È un fantasma che lo ha sempre divorato. Lo ha spinto a cercare soddisfazione altrove. Prima ha sfiorato Napoli, luogo dove sarebbe approdato solo qualche anno dopo, poi si è accasato a Barcellona. Lì, tra infortuni e malintesi, liti con il presidente e discussioni con la stampa, non ha vissuto giorni indimenticabili. Qui, davanti all'incanto del Golfo ha fatto gruppo con i compagni di gioco e alla fine è andato a dama. Scudetto.

Gli spogliatoi ospitano la cerimonia della conquista.
Prima i cori.

*Oh mama mama, mama,
Oh mama mama mama,
Sai perché mi batte il Corazon,
Ho visto Maradona,
Ho visto Maradona,
Oh mama innamorato son.*

Saltano tutti, abbracciati, stretti, felici. Salta anche Ferlaino, stanco, sudato, ma contento come un bambino. Dopo tanto tempo ha trovato sotto l'albero il regalo che aveva chiesto e per cui aveva lavorato duramente.

«Sono diciotto anni che sognavo questo momento».

Lo hanno acclamato prima della partita, quando è apparso in tribuna.

«Co-rra-do, Co-rra-do».

Lo hanno portato in trionfo dopo il triplice fischio.

Lui è uno che quando la squadra gioca, soffre incredibilmente. Per questo, da tempo, ha deciso di accorciare la permanenza all'interno dello stadio. L'eco delle gesta sul campo gli arriva nei posti più impensati. Nella toilette di un bar, nei vicoli della città, negli angoli più remoti del San Paolo. Leggenda vuole che alcune partite la abbia seguite addirittura al cimitero, seduto accanto alla tomba della mamma. Ma questa, credo pro-

prio che sia davvero solo una leggenda.

È felice l'Ingegnere. Non lo turba certo il prossimo esborso, il premio scudetto. Più o meno cento milioni di lire a calciatore. Un milione e duecentomila lire a punto, più i premi doppi per i jolly giocati nelle partite più delicate. Così è la vita, così è il trionfo.

Alle 16:31 del 10 maggio 1987 un lampo abbaglia gli 85.000 pigiati sulle tribune del San Paolo, sono sugli spalti dalle 13 quando al fischio d'inizio della partita mancavano ancora tre ore. Esultano anche le decine di migliaia di tifosi sparsi per la città, radioline a tutto volume e cori a seguire. Avrebbero voluto essere lì, ma non c'era davvero un solo posto libero.

Maradona tocca per Carnevale che punta dritto verso la porta, scambia in velocità con Giordano che gli restituisce il pallone. Il portiere della Fiorentina abbozza l'uscita, Carnevale beffa Landucci con un tocco d'esterno destro. È il degno addio di un grande attaccante. Il prossimo campionato non lo giocherà con questa squadra.

Napoli 1 - Fiorentina 0.

Si dia inizio alla festa.

Una storia importante alle spalle. Nomi prestigiosi. Eroi sul campo e nei cuori, da ricordare in versi. Come fosse una poesia, come il calcio a volte è.

*Sallustro, Jeppson, Amadei,
Garbutt, Monzeglio, Vinicio,
Altafini, Sivori, Giuliano,
Bugatti, Pesaola, Clerici
Savoldi, Krol e Canè.*

E altri ancora. Ma nessuno di loro è riuscito a realizzare il grande sogno. Ora invece, la gente di Napoli può aprire gli occhi e scoprire quanto la realtà, a volte, possa essere più bella di qualsiasi immaginazione.